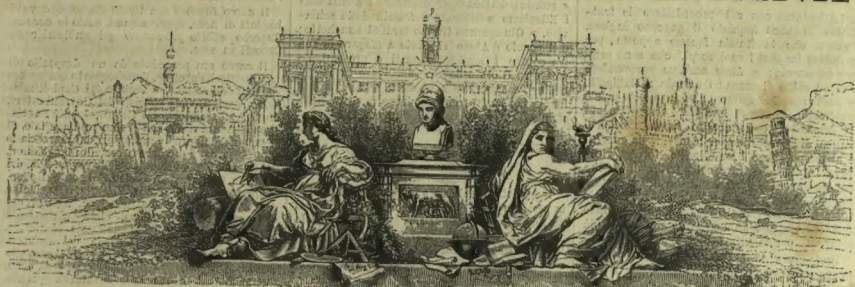


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 26 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 5 - 3 febbrajo 1878

Fratelli Treves, Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Roma. — RE UMBERTO LEGGE IL GIURAMENTO DINANZI AL PARLAMENTO. — 19 febbrajo. (Disegno del signor Dante Paolucci).

SETTIMANA POLITICA.

La lettera con cui procedettero le trattative di pace inquisì il governo inglese. Pareva che la Russia facesse apposta, per mandare innanzi i suoi corpi, che sono sempre in marcia; e forse ambisse sorprendere con un colpo di scena: l'entrata a Gallipoli, o perfino a Costantinopoli. In seguito a ciò sir Northcote annunciava il 24 al Parlamento la domanda di un credito suppletorio di 6 milioni di lire sterline per la marina da guerra, e al tempo stesso l'ammiraglio Hornby riceveva l'ordine d'entrare colla flotta di Besika nei Dardanelli e presentarsi davanti a Costantinopoli, dove oltre a tutto il disordine e lo sgomento eran giunti al punto, che, secondo il Sultanato stesso annunciava, non c'era più sicurezza per la vita e le proprietà.

Prevedeva lord Beaconsfield che questa grave misura non offendesse la politica di neutralità; ma essere solamente intesa a difendere i sudditi inglesi, le proprietà inglesi, e a tutelare gli interessi inglesi nei Dardanelli. Questo linguaggio egotistico è fatto evidentemente per scuotere l'egoismo inglese; ma è tale da tener molto fredda l'Europa. A due dei ministri questa misura energica non garbò punto: i lordi Derby e Carnarvon si dimisero. Solo il Derby ritirò le sue dimissioni, posciachè si seppe che il giorno stesso, il 24, i preliminari di pace erano finalmente firmati a Kasanlik; e in conseguenza l'ordine alla flotta inglese di forzare i Dardanelli fu ritirato: essa resta nella baja di Besika, all'entrata degli stretti stessi, pronta ad ogni evento.

Quali sono quei preliminari? I termini precisi non sono ignoti; l'istrumento definitivo che doveva firmarsi il giorno dopo, 25, ad Adrianopoli, non fu firmato ancora; e peggio di tutto, l'armistizio non è ancora avvenuto, il che pare inesplicabile. Le condizioni imposte alla Turchia, questo si sa, sono durissime; più che per la Turchia, però, per l'Europa. Giacchè se la Turchia è vinta e divisa di territorio, l'Europa non può non esserlo. I punti principali, secondo i fogli inglesi, sono questi: L'autonomia della Bulgaria sotto un principe cristiano con qualche territorio al sud dei Balcani; riforme nella Bosnia ed Erzegovina, con governatori cristiani; garanzie di buon governo per le altre provincie cristiane della Turchia; indipendenza ed aumento di territorio alla Serbia ed al Montenegro (il quale però non avrebbe un porto nell'Adriatico, perchè l'Austria vi si oppone); cessione alla Russia della Bessarabia, di Batum, Kars ed Erzerum col territorio adiacente; una fortissima indennità (si parla di 2 miliardi e mezzo) da garantirsi con l'occupazione della Bulgaria; l'apertura degli Stretti. Su quest'ultima questione, come pure sulle riforme, vi sarebbe Congresso europeo.

Queste condizioni paiono gravi al governo inglese, che, se ha ritirato l'ordine alla flotta, insiste per altro nel credito suppletorio; giacchè « per essere ascoltati, disse il ministro Northcote, conviene esser forti, e conviene entrar nel Congresso con grande prestigio. » Chiacchiò faccia il prestigio inglese è distrutto, dal giorno che la Francia fu vinta; l'Inghilterra isolata è impotente, e ciò solo può scuotere le imbeli dimostrazioni che continuano a farsi in tutte le città della Gran Bretagna.

Questi *meeting* fanno perdere ogni resto di autorità al ministero inglese; e se la Russia consentirà a mitigare i patti, a rimettersi per la forma ad un Congresso, ciò non sarà dovuto ad altri che alla Germania, e propriamente al principe di Bismarck che tien fermo le redini della politica europea.

Intanto le truppe russe marciarono sempre in Rumelia senza più incontrare nemici; nel Montenegro e in Asia si combatte ancora.

In Grecia la notizia della pace destò grande

indignazione. Era appena formato il nuovo ministero Comonduros, che si proponeva una « politica d'azione per difendere i diritti dell'Ellenismo e liberare i fratelli dalla schiavitù. » Giungevano troppo tardi al banchetto; e il popolo d'Ate-ne si diede a sfogare la sua ira contro i ministri passati e presenti. Lo stesso re Giorgio dovette arringare la moltitudine, esortandola a starsene tranquilla, ma invano, che ci fu un sanguinoso conflitto nelle strade. I ministri antichi scusano i loro indugi, rivelando che la Russia respinse sempre l'alleanza greca.

Il ministero italiano s'è deciso a chiudere la sessione delle Camere, e riconvocarle per il 20 febbraio. Il gabinetto si prolunga così la vita, che diverrà molto incerta appena il Parlamento si trovi riunito. Le voci di un congresso fra Sella e Cairoli si fanno sempre più insistenti.

Il matrimonio del Re di Spagna, Alfonso XII, con Mercedes figlia del duca di Montpensier, fu celebrato il 23 a Madrid, e accompagnato da grandi feste, tra cui gli inevitabili combattimenti di tori.

Il ministro austriaco, presieduto dal principe d'Auersperg, s'è dimesso il 25, non potendo ottenere dalla Camera gli aumenti di dazio ch'esso aveva concertato col ministero ungherese. Il Compromesso austro-ungarico si trova realmente compromesso.

(30 gennaio).

LE NOSTRE INCISIONI

I FUNERALI DEL RE.

Diamo oggi parecchie incisioni che si riferiscono ai funerali di Vittorio Emanuele. L'una, quella grandissima, disegnata con cura artistica dal sig. Semeghini, rappresenta il corteo funebre nel momento in cui passava per la Piazza del Popolo. Un'altra vi presenta il carro che servi al tristissimo ufficio. Altre riproducono alcuni particolari del carro stesso e vi si aggiungono le figure dei cocchieri che lo guidava e di uno dei palafrenieri che conducevano a mano i cavalli. Infine accovi nell'interno del Pantheon stesso, dove riposa, nella sua Roma, il primo re d'Italia.

Fu un triste giorno quello del 17 gennaio! La mattina la salma del re era deposta sul primo gradino della scala, e ai suoi piedi era posata la corona di piombo foderata di velluto di raso bianco, rivestita di neve e foderata esternamente di velluto rosso.

Otto sottili ufficiali dei corazzieri con delle tracolle di seta a nappe d'oro hanno sollevato il corpo e lo hanno deposto nella bara.

Chiuso il manto sopra il petto del Re, fu posata la croce di bronzo a croce nera, e fissato al manto in modo che non dovesse muoversi col rimuovere la salma.

La cassa fu chiusa dapprima con una lastra di cristallo incrostrata a *coulisse*, poi unossigero Anzino, emolinsiere del Re, collocò lungo i margini del cristallo un nastro scarlato sul quale furono posti quattro suggerali ai quattro angoli. Dopo di che la cassa fu coperta col copercchio di piombo a nocce.

Erano circa le dieci quando il feretro uscì dal Quirinale. La veduta presentata dalla Piazza del Popolo era magnifica, imponente. Il corteo attraversava la piazza nascondendo i cancelli d'ingresso del Pincio, e girato l'Obelisco, la riattraversava imboccando il Corso.

Il Pincio, dai cancelli fino al più alto parapetto, le gradinate, le rampe, tutto era stipato, gremito di persone.

Tra l'uscita dalla via del Babuino e l'ingresso nel Corso sviluppavasi la parte integrale del corteo, dall'ufficiale, fino al carro in seguito. Il centro della piazza era affatto

sgombro e deserto, mentre la gente pigliavasi intorno alla musica dei vigili, che appiè dell'Obelisco mandava incessanti concerti funebri.

Il carro funebre era tirato da otto cavalli bardati di nero, spariva quasi sotto le corone. Sulle fiancate producevano gli emblemi reali deposti su esso.

Il carro era preceduto da un drappello di trombettieri, dal clero, fiancheggiato dai grandi ufficiali dello Stato, e seguito dai Capitoli di missione, dagli inviati speciali dei governi esteri, dagli Ambasciatori, dai Cavalieri della Santissima Annunziata, dal Principe imperiale di Germania, dall'arciduca Ranieri, dal maresciallo Canrobert, dal figlio del maresciallo Mac-Mahon, dal duca di Braganza, figlio della regina Pia, dal principe Guglielmo di Baden del corso Roden, rappresentante la regina Vittoria. Il principe Amedeo si mise in mezzo a loro. Egli procedeva cogli occhi bassi, coll'elmo calato sulla fronte. Veniva dietro il generale Medici, a cavallo, con in mano la spada del defunto, seguita immediatamente il carro il cavallo di battaglia, bardato e guadrappato di nero, quello stesso che Vittorio cavalcava quando fece il solenne ingresso di Roma.

Reggevano i cordoni del feretro Crispi, Tecchio, Depretis, De Sanctis, Riccaoli e Della Roca, e dietro, che indossa l'uniforme di segretario del Gran Magistrato Maurizio, portava su un cuscino la Corona ferrea. La magistratura, colle sue toghe rosse, produceva un effetto mirabile.

Tra le persone più osservate del corteo era un gruppo formato da generali mutilati nelle patrie battaglie.

La salva delle 2000 bandiere delle Associazioni dei Municipi, dei veterani e dei reggimenti dell'esercito, tutte velate a lutto, produceva un effetto meraviglioso.

Il generale Ciaffini procegeva a capo della rappresentanza dei veterani. I sindaci Belluzzi, Peruzzi, Giustiniani e Sandonato, erano a capo delle rispettive deputazioni municipali, preceduti da Ruspoli, facente funzione di sindaco di Torino.

Uscito alle 10 del Quirinale, il carro si arrestò all'una e ventidue minuti innanzi al Pincio. Mentre si toglievano le corone dal carro per poterne estrarre la salma del Re, entrarono nel tempio tutti gli ufficiali superiori di mare e di terra ed i grandi ufficiali dello Stato che si disposero alla destra del carro. I senatori del Senato, i deputati, l'opposto si posero i deputati, e proprio all'angolo sinistro dell'altare, in *coram epistole*, davanti ai cuscini di velluto rosso disposti per tutti, i Reali principi, Duca d'Aosta, Principe reale di Prussia, Duca di Braganza, Arciduca Ranieri, Principe di Baden. Poi venivano il maresciallo Canrobert, lord Roden, il barone di Boyens, tutti gli inviati straordinari, le ambasciate e le legazioni presso il Quirinale.

La salma di Vittorio Emanuele, portata da dieci corazzieri, venne deposta sulla cima del catafalco. Dietro rappresentava una scala scalinata in granito, circondata da quaranta candelabri a molti cori disposti su due gradinate. I maestri di cerimonia coprono il feretro con la funebre coltina in velluto nero, la giungla di una gran croce d'argento, sul cui centro veniva deposto il cuscino col quale reale e lo soffrì.

Dinanzi venne collocato l'elmo del Re, e dietro l'onorevole Correnti depose la corona ferrea, mentre il generale Medici, primo aiutante di campo, portava la spada del redefunto. La bandiera dell'esercito, stavano appiè dello spazio che rimane fra il catafalco e la porta.

L'aspetto della chiesa era di stile severissimo ed imponente. Dall'alto del lucernario spiccava la stella d'Italia in fondo azzurro, e giro giro dal tamburo scendevano dei maestosi panneggiamenti bianchi che erano fermati attorno al cornicione, sul quale splendeva di molto luce una giarriola di ceri che si rifletteva sugli stemmi delle principali città italiane, e colonne erano scolpite; ma tutti gli altri illuminati e ornati di un carro risalire meglio l'architettura del tempio.

Dalla assoluzione al cadavere, tutti par-

tirono lasciando la salma del gran Re in custodia della guardia d'onore. Ma il suo vero custode sarà il riconoscente popolo d'Italia.

IL GIURAMENTO DEL RE UMBERTO.

Due giorni appresso della solenne scena che ora abbiamo descritta, quale altro spettacolo commovente offriva Roma agli Italiani? E anche di questo grande atto, noi desideriamo che i lettori serbino ricordo: presentiamo loro in una vignetta l'aspetto della Camera nel solenne momento in cui re Umberto giurò: in un'altra re Umberto stesso che giurò la sua fede di re, di soldato, di cittadino allo Statuto e all'Italia.

Nell'aula parlamentare i senatori erano più di 200, i deputati più di 400. Nella sala di Montecitorio v'erano, la mattina del 10 gennaio, da sei a sette mila persone! La regina Margherita e la regina Pia stavano nella tribuna; vicini ad esse, nella tribuna diplomatica, il principino di Napoli, il giovine duca di Braganza, il principe imperiale di Germania Federico Guglielmo, l'arciduca d'Austria, il principe di Baden, gli altri invitati straordinari ed il Corpo diplomatico.

Quando il Re entrò nella sala e salì con passo franco i gradini del trono, risunò un evviva formidabile che si ripeté per ben tre volte. Tutti erano in piedi. Il Re sedette sul trono, poi posò l'elmo in terra alla sua destra, alzò in piedi e con voce marziale e squillante pronunciò la formula del giuramento:

« In presenza di Dio e davanti alla nazione giuro di osservare lo Statuto, di esercitare l'autorità reale in virtù delle leggi e conformemente alle medesime di far rendere giustizia a ciascuno secondo il suo diritto, e di regolarli in ogni atto del mio regno col solo scopo dell'interesse, della prosperità e dell'onore della patria ».

Era la formula antica del giuramento: soltanto dopo la parola Dio, furono aggiunte le parole e davanti alla Nazione.

E noto che poi giurarono i deputati e i senatori e che il Re pronunciò altre parole fortemente belle e saglienti, che furono accolte con entusiasmo.

LA GUERRA.

Sarebbe raccontare una vecchia novità ai nostri lettori dicendo loro che le truppe russe si sono avanzate quasi senza colpo ferito, e che entro le mura di Adrianopoli, e che tra i grossi centri così conquistati c'era anche Filippopoli. Le truppe russe però non avevano occupato quest'ultima città, non vi si arrestarono: essa si posero ad inseguire verso sud le truppe di Suleyman Pascià e di Fud Pascià. Il secondo che si svolgeva sulla posizione d'Ichman con le truppe di Sciumla fu circondato dalle colonne dei generali Scavaloff, Schilder, Welgaminoff, e Pandoff, e da parecchi reggimenti di cavalleria. Ma il primo fu più fortunato e più accorto. Suleyman Pascià con circa 20,000 uomini potè darsi a rapida fuga e gettarsi nei monti di Rodope. E questa ardita fuga che la nostra vignetta rappresenta: il nostro disegnatore signor Aureli potè vedere il generale turco nel momento in cui il suo cavallo lo trascinava in rapida corsa e certo egli avrà dato al fuggente Suleyman il saluto che deve tributarsi ai valorosi infelici.

DEMETRIO BULGARIS.

E un vecchio e grande patriota, di cui la Grecia ha pianto in questo mese la perdita.

Demetrio Bulgaris era nato nell'eroica isola d'Ira il primo anno di questo secolo. Alla guerra dell'indipendenza greca nel 1821 prese una parte attiva, costante, coraggiosa. Formò il regno si deluso alla pubblica opinione, e durante la guerra d'Oriente, quando le forze anglo-francesi avevano occupato il Pireo, egli, quale Presidente del Consiglio, marciò l'abbigliamento, accelerò la partenza della flotta alleata. Ma il governo di re Ottone non sopportò approssimarsi a sufficienza i meriti del veterano, ed egli, nel 1856, si ritirò nella vita privata. La rivoluzione del 1862 lo richiamò agli affari: con Canaris e Rufos fu uno dei mem-

bri del triumvirato. Il re Giorgio lo nominò Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno, e più volte egli ritornò a quest'ufficio, ma tutti sanno quanto durino in Grecia i Ministeri! Bulgaris era uno spirito attivo e modesto; era l'anima dell'opposizione costituzionale e conservativa. Ed egli, quasi a mostrare la sua avversione all'innovazione occidentale, la sua lancia nella l'idea dell'ellenismo, egli non aveva mai voluto smettere il vecchio costume orientale. Le grancroci del diplomatico, del Presidente dei Ministri, brillavano sulla lunga zimarra dei vecchi primati d'Ira.

CONVERSAZIONE.

IN SUPPLEMENTO.

Il doctor Veritas è indisposto. Dopo due conversazioni brillanti, liriche, gli è venuta appannata la malattia per dispendioso di una conversazione triste, funebre per davvero. Ahimè! i funerali del re hanno finito ad un modo classico, con cinque cadaveri immolati sulla sua tomba. Mentre ad una estremità del Duomo, i preti officiavano intorno al feretro vuoto, all'altra estremità cadevano le vittime. Suonava l'organo, Tamagno metteva le sue splendide note, e un grido straziante s'univa a questi accenti per tutto le punte ogivali del tempio. Si credeva essere all'opera in musica: era la tragedia. Quel grido però tutti, interpellati l'ufficio; mise in fuga le signore. Sull'altar maggiore l'arcivescovo diceva il Requiem, nella sagrestia vicina si amministravano i sacramenti.

All'orrore del fatto seguì subito la polemica... anche la carità in forma di polemica. Di chi è la colpa? Del Municipio. No; del colonnello. No; della folla. Oppure delle porte che non si sono aperte a tempo, della chiave che s'è perduta... E poi, perché i signori che hanno parlato per il Municipio non danno dei diedi per i poveri morti? La nostra rivista, risponde un giornale, è più grossa della tua. Replica: gli oboli dei mali operai valgono più dei talenti dei tuoi baroni. E così avanti.

Il Re mise fine alla polemica. Egli fu il più afflitto di tutti. Chiese notizie delle vittime, lo stato in cui lasciano le loro famiglie. Egli ci provvederà. Così Umberto si rende ogni dì più popolare. Chi lo avrebbe creduto? Qualche anno fa tutti pensavano che con lui salirebbe al trono un Sovrano autoritario, militare; che la sua Corte, abilitata d'una regina, sarebbe aristocratica, « farzona, prodiga. Invece al Re Galantuono succede un Re Democratico. Umberto ha abbandonato la tomba della famiglia e l'aristocrazia della dinastia. Noi non arriveremo mai all'antichità dei principati di Reuss dove i principi sovrani sono sempre e tutti Enrico: quello della linea principeniga è il XXII, quello della linea cadetta si chiama Enrico LXIX. Un bel tratto, è il pagamento dei debiti della lista civile: la bagatella, si dice, di 30 o 40 milioni. In questi momenti, i ministri avrebbero proposto di tagliarli. Il Parlamento si sarebbe affrettato ad approvare. Il Re disse: — non sono da meno di un borghese, io; non accetto l'eredità con beneficio d'inventario; farò economia nella mia casa; venderò ville e cavalli, e pagherò io i debiti paterni. — Ecco un bel principio di Regno.

Non basta. Si dice che Umberto ha approvato il piano di Crispi. Si parla di Senato eletto. I conservatori strillano, ma io credo che Umberto ha più giudizio di loro. Egli si spoglia di una prerogativa che è un sacrificio. E forse il Re sceglie i Senatori nell'aristocrazia, quelli che i suoi ministri hanno scelto. Questa riforma è la seconda di cambio di quella sulle ferrovie. I democratici hanno buttato giù i moderati quando questi volevano mettere le strade ferrate in mano dello Stato. Non s'ac-

corsero che la era una misura prettamente democratica; se n'accorgono adesso, e non sanno come levarsi d'imbarazzo, e dire con grazia, abbiamo avuto torto.

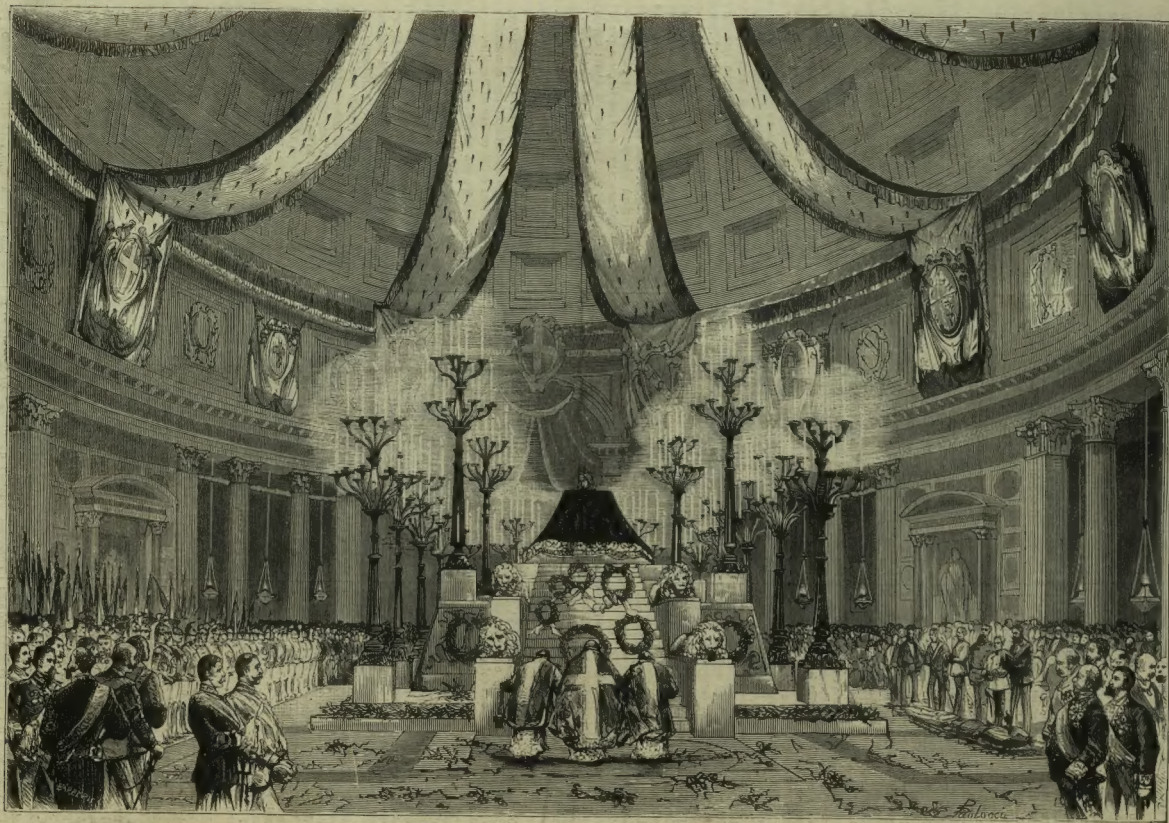
Ora i democratici credono di riportare un gran trionfo se rendono il Senato in parte elettivo; ma fanno l'interesse dei conservatori, e, — aggiungo subito, — l'interesse della giustizia, della verità, del decoro delle istituzioni. Che cos'è oggi il Senato? uno spauracchio. Se riflette di metter la sabbia, subito un informato di senatori. La maggioranza cambia secondo la volontà dei ministri. Gli impiegati, espulsi dalla Camera come sospetti di poca indipendenza, entrano in Senato.

Finchè il corpo elettorale era ristretto, aristocratico, composto di ricchi, si capiva che il Senato dovesse avere un'origine più alta ancora: era il Re. Ma oggi, — anche senza bisogno di riforma, — tutti quanti paghiamo 40 lire l'anno, — ahimè chi non le paga? — siamo elettori dei deputati. Domani, — con la riforma, — basterà pagare lire per essere elettori. Dopodomani, — siate pure così, — anche questa è la china, — saranno elettori anche quelli che non pagano. Chi sa l'a b e c e l' i via i sarà la base della società. Tutto ciò non può darvi che una Camera democratica, la quale produce un Governo democratico, il quale genera, — se in mano sua, — un Senato democratico. Dov'è la valvola? dove la garanzia per i conservatori? dove la rappresentanza di quell'infelice che sanno qualcosa di quell'abbecedario e dell'abbecedario? Non c'è altro rimedio che sottrarre il Senato all'arbitrio della democrazia sormontante. Se gli strati inferiori della società nominano i Deputati; lasciate che gli strati superiori nominino il Senato. Non si avrà per questo il potere; si avrà almeno voce in capitolo: è già qualche cosa non per i partiti, ma per il bene del paese. Per la prima volta mi capita l'occasione di lodare un'idea di Crispi, e la affermo subito, — prima che scappi, i conservatori hanno torto di protestare, a meno che non facciano per stimolare il ministero a farci un dispetto. In ogni caso il Re è più saggio di loro, se non gli regge l'animo di nominar lui i senatori di Crispi. Co n'è abbastanza dei comandatori di Nicotera e del collare di Depressi.

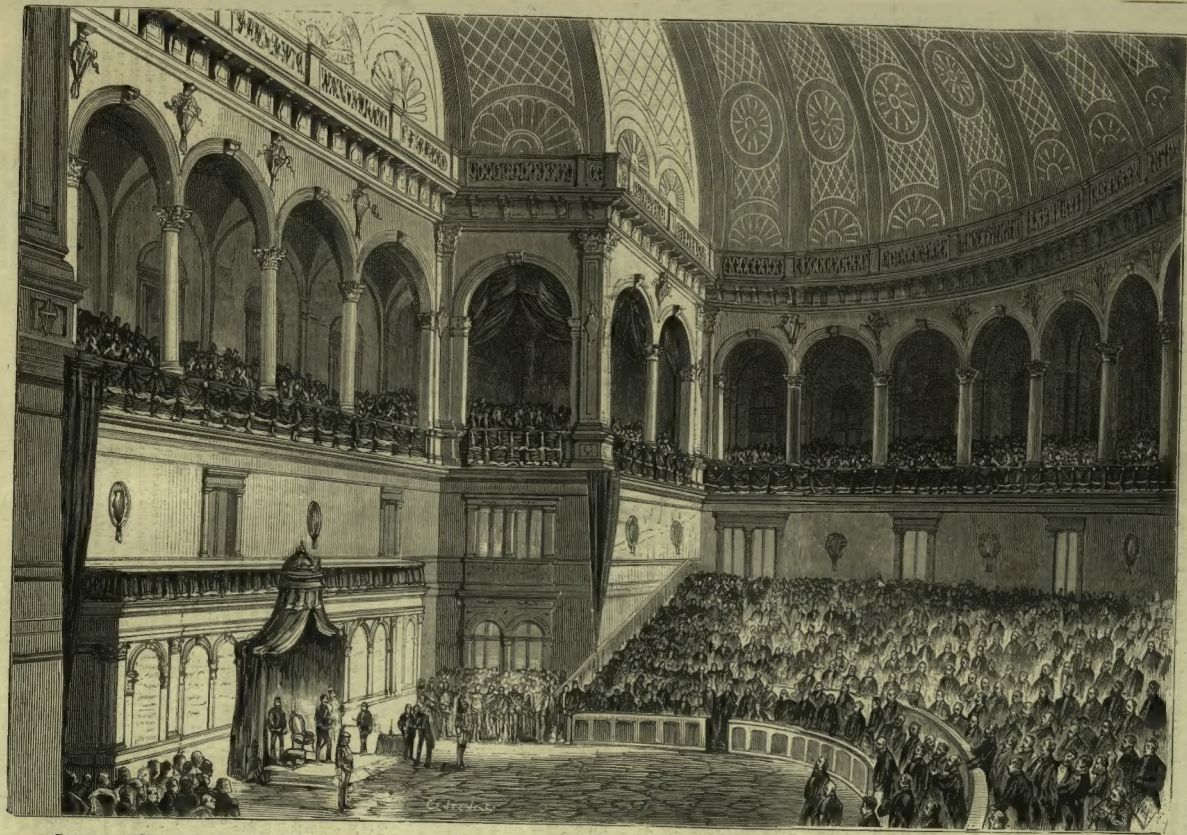
Sua Maestà ha già avuto una bella forza d'animo, se ha letto tutte le poesie pubblicate in onore del suo genitore. La poesia è stata la prosa della grande dimostrazione. Io n'ho visto a migliaia, di questi versi, ed ho chiesto a qualcuno: — Perché dinanzi ad un sentimento vero, nessun poeta s'è ispirato bene? — Appunto, perché il sentimento era vero. — Oh! — Sicuro, i poeti non si commovono che per ciò che non sentono. Cantarono a meraviglia la moglie che non hanno amata o la donna che hanno amato per una settimana, il canarino che è morto o i greci che non hanno visto né conosciuto. Quando un dolore è vero, è sentito, si piange ma non si canta, — o si canta falso. Conseguenza: la mediocrità della prosa è scelta in onore di Vittorio è la migliore prova della sincerità del dolore per la sua morte.

Dopo tutto, i versi migliori sono quelli che il Prati non ha scritti, e quelli che una fanciulla ha declamato l'altra sera a Santa Radegonda. Vada a sentirli, lettrici, quella fanciulla di 5 o 6 anni: si chiama Gemma, ed è una vera gemma, un fenomeno, un'attrice meravigliosa. Con che slancio, con che sentimento, ha declamato quei versi! Il pubblico entusiasta ne ha voluto la replica. Non noia il poeta perché egli non ci ha colpa. Ha però il merito di aver scritto dei versi adattati ad una fanciulla.

Le commemorazioni teatrali sono state un'altra prova dell'autenticità del sentimento popolare. Come cambia il mondo! Qualche anno



Il funerale del Re a Roma 17 gennaio. — L'UFFICIO FUNERRE NEL PANTHEON. (Disegno dal vero del signor Dante Padocci).



Roma. — LA CAMERA DEI DEPUTATI DURANTE LA SEDUTA REALE DEL GIURAMENTO, — 19 gennaio. (Disegno dal vero del signor Dante Paolucci).

fa non si voleva sentirla, la Marcia reale. Alle prime battute, si levava l'opposizione col grido: l'Inno! l'Inno! E bisognava dar l'Inno di Garibaldi, e ripeterlo a sazietà. Oggi nessuno se ne ricorda più, ed è la Marcia reale che marcia di trionfo in trionfo, dalla Scala al Fossati, dal caffè alla birreria. L'annuncio della marcia reale basta a popolarla i teatri che senza ciò sarebbero deserti. Stagione funesta anche per i teatri. La brava signora l'Espresso è ancora malata, e il signor di Cinq Mars è morto. Gourd, il grande autore del Faust, il bravo e simpatico maestro, ha aperto la stagione dei fascisti. Che ne sarà degli altri? Filippi mi informa che l'anno scorso furono rappresentati in Italia 40 opere nuove, e due sole non sono morte, il che non significa che sian molto vive. L'interessante rivista musicale del 1877 che Filippi ha pubblicato nella *Rivista Europea* e poi in un fascicolo a parte, pare un cimitero. Vi ha messo la grazia del suo stile, e un sapere di wagnerismo, il valoroso critico insiste su quel che egli crede un aforismo nuovo: la musica è un'arte aristocratica. È troppo poco. Non solamente la musica, ma l'arte in generale, in tutte le sue manifestazioni, è aristocratica. Bisogna per altro intendersi. Voi definite quest'aristocrazia nel senso che a pochi dev'essere data l'attitudine a gustare i prodotti dell'arte, e così ne restringete il campo; ai deve invece intenderla nel senso, che a pochi è dato di crearli. Ditemi che a produrre in musica, come in pittura, come in poesia, come ancora nella scienza, la cosa più semplice, la più popolare, la più naturale, ci vuole una infinità di genio, di studio, di lavoro; ditemi che tutti fanno, ma che pochissimi fanno bene: ditemi che questi pochissimi formano un'aristocrazia, un corpo imitato, un campo chiuso; e saremo d'accordo. Ma il frutto di questi sforzi elevati, di questi studi potenti, di queste menti eleite, deve essere apprezzabile da tutti. V'è una categoria per le opere non accessibili all'umanità intera: sono per lo studio, sono i materiali: dobbiamo ammirarli, studiarli, ma non sono le creazioni di prim'ordine. Quando giudicate di un libro, caro Filippi, qual è il primo elogio che gli fate? È leggibile. Se volete esaltare un quadro, direte che il primo villano che passa resta a bocca aperta. Perché rispetto alla musica volete procedere con criteri diversi? Ah! se non mi scaldi, se non mi affascina, se non mi colpisce, io mi fido di voi che sia un gran lavoro, che i musicisti vostri parli devano ammirarlo e studiarlo, ma non potete pretendere che sia bello nel senso comune, eterno, della parola. L'arte è come la natura, come la scienza. Anche chi non riesce a capirne i congegni, la fattura, il tecnicismo, dev'essere colpito, deve godere. Nessuno sa fare il sole, ma tutti ne siamo scaldati. L'aristocrazia dell'arte non va più in là di quella della politica; lo stesso De Maistre che diceva: «rien pour le peuple» aggiunge subito: «tout pour le peuple». Se poi affermerete che certi lavori hanno bisogno di attenzione, di tempo per essere gustati, mi rimetto facilmente. Per disgrazia, in vita è breve; ma io non dimando di meglio che potervi dare ragione nel secolo XX.

Gli artisti fortunati sono oggi gli scultori. Essi imbastano già la creta, preparano i bozzetti, s'armano per i concorsi. Ce ne sarà per tutti. Sapete quanti monumenti al re sono decretati a quest'ora? Io ho tenuto dietro alle deliberazioni del Consiglio; e trovo che si saranno fatti monumenti a Roma, Torino, Milano, Napoli, Palermo, Venezia, Livorno, Pisa, Macerata, Perugia, Ancona, Terzi, Benevento, Ferrara, Jesi, Imola, Reggio d'Emilia, Casalmaggiore, e Lodi!... Non garantisco di averli registrati tutti. Mi ammazzino gli scultori, ma spero bene che ci sarà una riduzione o una conversione, come per le sottoscrizioni alla rendita.

A proposito, la rendita sale, sale. Si spera nella pace, finalmente, e tutti sono contenti. Tutti, per un modo di dire. Non g'ingliesi, che hanno fatto peggio figura dei turchi: non i greci che si sono messi a romper i vetri ai loro ministri, i greci tirano a rendere simpatici i Serbi. Questi si sono decisi a metter la testa fuori della finestra quando i Turchi erano spacciati: — non c'è voluto di molto coraggio, a daro il calcio dell'asino; ma ad ogni modo hanno tirato delle fucilate, e ne avranno prese anche. Ma i Greci, buon Dio! non si sono decisi mai: vogliono proprio che si continui la guerra per far piacere a loro! Quanto ai Turchi, non hanno abbastanza. Il loro lascio firmando i preliminari ha sospirato un *fints Turchie*, e il Russo ha risposto come Argante ad Ottone.

Renditi vinto, e per tua gloria basti

Che potrai dir che contra me pagasti.

(30 gennaio).

DOCTOR MINIMUS.

NEUROLOGIO.

— Jacopo Calmanca, il gentile poeta delle *Ore di vita*, non ha guari ristampate e che dalla nuova generazione furono accolte col stesso plauso della generazione precedente; l'autore del poema *Torquato Tasso*, per cui dal Municipio di Ferrara fu acclamato patrono di quella nobile città, l'applaudito scrittore dei drammi: *L'ultimo dei Königsmark*, della *Gaspara Stampa*, del romanzo *Il coccodrillo*, è morto il 28 nella sua villa di Longo presso Vicenza, nell'età di 60 anni. Oltre alle opere citate si ricorda l'elaborata dei suoi *Canti senescenti*, la importante sua relazione sopra una raccolta di poesie francesi di Achille Millien, e i detti suoi discorsi in memoria di Cosimo Ridolfi e di Niccolò Tommaseo.

— L'8 gennaio m.a. Parigi il gen. Cousin-Montaubert conte di Palikao, di 82 anni, celebre per la campagna di Cina. Alla vittoria da lui riportata il 21 settembre 1860, presso il ponte di Palikao, alla testa del suo piccolo esercito, sulle forze cinesi enormemente superiori di numero, egli dovette il titolo onorifico di Napoleone III, che però non riuscì a far valere dal Corpo legislativo la dotazione di 50.000 lire in suo favore. Oltre alla vittoria, si ricordava di lui il barbare assedio del Palazzo d'Estate. Il conte di Palikao fu l'ultimo ministro della guerra dal 2° Impero nel fatale 1870. Era nato nel 1796.

— Due illustri scienziati sono morti a Parigi in questo mese e nello stesso giorno, 10 gennaio: Vittorio Reynaud e Antonio Ederle Bequerel. Il primo, nato ad Aquilana il 21 luglio 1810, determinò i costanti numerici che entrano nel calcolo degli effetti del calore e della compressione sui gas ed i fluidi elastici. I suoi trattati elementari di chimica, furono tradotti in parecchie lingue, fra cui in italiano. — Il Bequerel, celebre per i suoi lavori sulle elettricità, era nato nel 1778, a Chatillon-sur-Loing (Loiret) ed aveva fatto la ultima campagna del Primo Impero come ufficiale del genio. La scienza gli deve specialmente preziosi lavori sulla teoria del contatto, sulla bilancia elettro-magnetica, sull'elettrochimica, scienza della quale fu uno dei fondatori, sulla conducibilità elettrica dei metalli, sui galvanometri, e sulla elettricità atmosferica. Le sue ricerche gli fecero scoprire una infinità di applicazioni dell'elettrochimica all'industria ed all'agricoltura. Tra le conoscenze la sua scienza semplice ad insegnare. Fu costante che egli otteneva mediante le azioni elettrolitiche, si citano l'alluminio, il silicio, il glucio, lo zolfo ed i fosfori terrosi e metallici.

IN RUMENIA.

IV.

Difficoltà di recarsi in Bulgaria. — Decorazioni ai superstiti. — Un sala d'ospedale nella scuola militare. Pace col Rumeli.

Bukarest, 16 gennaio.

Di andar oltre il Danubio per il momento è facile il dirlo, difficile il farlo. Forse la mia prossima sarà scritta là, ma per l'oltrema bisogna che mi spazii per Bukarest.

Anche questo è un affare arduo. I Rumeni me la vogliono tanto, che non appena arrivato, hanno ricominciato a dedicarmi articoli sopra articoli. Un giornale, il *Revelo*, che in prima pagina ha delle illustrazioni superlativamente artistiche, nega la mia qualità e mi dichiara vostro *preteso* corrispondente, nega il mio nome e mi dà del *pseudo* Lazzaro, e credendomi farsi somma ingiuria nega il mio cristianesimo ed a bruciapelo mi chiama *ebreo*. Se fossi in grado di tradur per bene il rumeno vi inviassi l'articolo. C'è da sbellicarsi dal ridere.

Andiamo dunque a zonzo per la città, entro e fuor delle mura.

Per i cristiani appartenenti al rito greco-ortodosso e che non ancora vogliono sapere del calendario gregoriano, corre l'ultimo dell'anno 1877. Innanzi al palazzo del Principe Carlo di Rumenia fra gli archi di trionfo, l'uscio di entrata ed il posto di guardia, sono un centinaio circa di soldati e qualche ufficiale. Appartengono ai 13° Dorobanzi, anzi sono i gloriosi residui di questo reggimento moldavo più che valacdo. Alcuni hanno il cappotto lacero dalle palle e dalle baionette nemiche, altri calzano stivaloni e molli le ciabatte. L'uniformità si trova solo nel berretto a forma di couzoulo cadente sul lato sinistro e con la penna d'oca o di capponne per ornamento, ricordo importuno di Michele il Bravo.

Sono le undici del mattino, il sole splende in tutta la sua pienezza e getta nellossa una certa dose di calore, ma guardando che il mercurio si ostini a restarsene assai basso sul termometro. Il terreno è solido perchè gelato. È il periodo che bisogna esser possessori di slitte. Segue e precede l'altra, in cui è necessario avere una barca per recarsi da questo a quel marciapiede.

I Dorobanzi aspettano da una ventina di minuti; chi fabbrica una sigaretta, chi si stende voluttuosamente al sole sugli asciutti scalini del posto di guardia. Un ufficiale di ordinanza di S. A. il Principe Carlo arriva e fa segno al soldato di seguirlo. Molti, pieni di riverenza, avendo gettato il mozzicone e spazzolato un po' col gomito le brutture del cappotto, i resti del 13° reggimento traversano le sale principesche ed arrivano in quella del trono.

Molti temono, col loro sudici calzari, inzaccare il soffice tappeto, altri guardano e riguardano la mobilia, la dipinta volta, il melleo pavimento. Giamaai han visto cosa si bella, eppure non si può dire esser quella sala di un lusso asiatico.

Gli ufficiali mettono in due ranghi i soldati che ignorano per quale ragione siano stati radunati e condotti in così bel sito: neanche tutti i gradati lo sanno. Aspettano ancora cinque minuti, poi un uscio si apre, un aiutante di campo di S. A. si avvanza, precede il Principe e la Principessa, cui tengono dietro dame, cavalieri, borghesi e militari. Un ufficiale ha la bandiera del 13° Dorobanzi fra le mani lacera e rotta, s'affretta a consegnarla al portastendardo; una bella dama ha un cestino pieno di madaglie al valore e croci della *Stella di Rumenia*.

S. A. il Principe grida: *Viva il 13° Doron!* I soldati ricambiano la cortesia gridando *Viva il Principe!* Poi la Principessa Elisabetta, con il suo simpatico sorriso sulle labbra, con quella bonà caratteristica che la distingue, prende dal cuscino una grossa croce, ed avvicinandosi alla bandiera va l'appiccica. I soldati a gridare *Evoilà!* a batter le mani. Non contenta di ciò, la sovrana decora di sua mano tutti i superstiti del 13°, chi con la medaglia, chi con la croce, a seconda che gli sussurra nell'orecchio un ufficiale addetto alla sua persona. Quando sul petto di tutti quegli bravi brilla un segno del dimostrato valore, vengono compendiati dalla coppia sovrana, dopo un discorsetto di occasione, e tutto rientra in ordine nel principesco palazzo.

Andiamo altrove.

È la sala di un ospedale. Propriamente sarebbe una sala per scuola, giacché nei tempi normali gli alunni del collegio militare vi imparano le loro regole aritmetiche ed algebriche. Siamo in quella scuola militare rumena fondata dal generale Floresco, oggi accusato non so di che, forse di un omicidio. Certo quella scuola ha dato proprii risultati. Nella guerra si son visti i bravi ed intelligenti ufficiali d'artiglieria che ne son venuti fuori. Parte del gran casaggeggiato è cambiato in ospedale. Vi son feriti ed ammalati. Dopo Plewina i cristiani restan misti ai turchi. L'umanità non ha religione, né colore politico; meglio, è di tutte le religioni e di tutti i colori.

Nella sala ove conduco il lettore, vi sono 18 letti, in ferro, nel mezzo una tavola sulla quale vegnanno tende e filacce, medicinali e strumenti chirurgici. Accanto ad ogni letto, un tavolino da notte, con marmo superiore per appoggiarvi ampole e bicchieri, orciuoli e tazze. La pulizia e la nettezza danno all'insieme un carattere d'una stanza da pranzo, anziché di corsia da ammalati. L'aria, regolarmente rinnovata, fa che tutti i cattivi odori passano e non restano. Alcuni letti son vuoti, altri contengono un ammalato. Uno di questi è un musulmano di Adrianopoli, ferito e fatto prigioniero il giorno della resa di Plewina, fu condotto in quest'ospedale. Una palla gli era entrata nel basso ventre, un'altra gli aveva traversato un braccio, senza romperne l'osso.

L'ho visto: è un bel turco, dal colorito bianco e pallido, dai tratti acconciati e severi, come tutti i decendenti di quel pugno di eroi che seppero conquistare l'Asia e parte dell'Europa. Allorché fu condotto all'ospedale, pare non avesse fiducia nell'umanità dei Rumani e si credesse condannato a trista fine, poi vedendosi fra due belle donne che lo guardavano con occhi dolci e tristi, strinse loro la mano ed ebbe fede. Chi non l'avrebbe!... Oggi è in via di guarigione, la palla del ventre gli è stata estratta, i buchi al braccio cominciano a rimarginarsi. Credete che prenda cibo o bevanda se gli vengono dati da altri che dalle due infermieri? Non è turco per nulla. Bisogna vedere come le guardie! Se il povero Abdul-Heggi guarirà del piombo, ne riporterà altra ferita.

Il mio cuore oggi è triste. Come volete che sia altrimenti, innanzi alla grande sventura piombata sulla diletta nostra patria? La sera del 9 gennaio una lugubre notizia si sparse per i ritrovi diplomatici, per i teatri: la morte di Vittorio Emanuele! Gridate che colpisca noi soli Italiani? Vi sbagliate. Il nostro Re era talmente superiore, e così grande, personificava sufficientemente la lealtà, che all'estero era amato al pari che in Italia. Ogni popolo, amante della libertà e della patria indipendenza, lo mostrava quale esempio al proprio sovrano. Tutti avrebbero desiderato averlo per reggitore, quindi il dolore fu generale. I Rumani non mi amano molto; tuttavia, n'ebbi delle strette di mano numerose in segno di

duolo; le carte di visita, lasciate per tal ragione al domicilio del nostro agente diplomatico barone Fava, sono innumerevoli. Le prove di simpatia, e di affetto date in questa triste occasione dalla Rumenia all'Italia sono vere, sincere. Ciò mi concilia con questo paese. Mi sono accorto che sotto quest'involucro un po' spensierato, batte una fibra sensibile al grande, al bello e al generoso. La nazione rumena, questa figlia lontana e perduta dell'Italia, si sente ancora qualche cosa di noi, e noi le proveremo nel dato momento, allorché la nostra voce dovrà levarsi per la sua indipendenza, che non siamo ingrati.

NICOLA LAZZARO.

RIVISTA STORICA

STORIE MILANESI.

Se qualcuno volesse, ai giorni nostri, render compiuta la *Biblioteca degli Scrittori Milanesi*, che il buon bolognese Filippo Argelati pubblicava nel secolo scorso, certo egli dovrebbe aggiungere ad essa più d'un volume; e così, a terminarla, dovrebbe accrescere di molto la *Bibliografia Milanese* di Francesco Predari, tanto sono aumentati, in questi tempi, e vanno del continuo aumentando, i lavori intorno alla storia di questa nostra città. Di quattro, che ultimi vi hanno contribuito, diremo noi nella presente Bibliografia, presentandoli, innanzi tutto, al lettore, come uomini che meritano di essere lietamente accolti e largamente festeggiati. Sono essi il commendatore Cesare Cantù, il ragioniere Marco Formentini, il cav. Felice Calvi, e il conte Pietro Desiderio Raspolli. Ai lettori della *ILLUSTRAZIONE* non occorre dire chi sia il primo; egli, benemerito degli studi storici, maestro ai giovani di operosità, ha contribuito assai a cacciare dalla storia quella retorica che fu l'ammirazione dei nostri antichi. Peccato che alla semplicità della forma, all'acutezza della mente non sia sempre compagna in lui la puerilità dei giudizi. Questo suo difetto si rivela anche in uno dei lavori che stiamo per esaminare, cioè negli *Annali della fabbrica del Duomo*, il cui primo volume, per cura dell'Amministrazione del nostro magnifico tempio, è stato, o non è quasi, pubblicato. Quante volte, o gentile lettore, passando davanti a quel mirabile edificio, onde noi andiamo giustamente superbi, non avrà ella domandato a se stessa e ad altri chi non avrà immaginato di alzare tanta meraviglia, e che ne sia stato l'architetto? Se questa domanda ella avesse rivolta alcuni anni fa, avrebbe il merito d'ogni gran opera s'attribuiva ai principi, le sarebbe stato risposto, come fece in una sua opera il conte Ambrogio Nava, che tutto fu del duca Gian Galeazzo Visconti. Ma i tempi sono ora assai mutati; la potenza è ormai tutta riposta nel popolo, ed è il popolo che bisogna ora corteggiare. Il signor Cantù cade egli pure nel vizio del tempo, ed ai cittadini soltanto ne attribuisce il concetto e la esecuzione. Tuttavia, anche qui, come in quasi tutte le cose di questo mondo, il vero fa, nel mezzo, sicché a noi sembra giudichi più rettamente chi asserisce, come ha fatto il conte Carlo Belgioioso, in una sua *Lettera all'Istituto Lombardo*, che, nella sua origine, si scoprono due forze distinte le quali si confondono nel loro sviluppo, sì che l'uno non può stare senza l'altro. « Il principe, dice egli, offre all'opera la sua mente armata di ogni

poderosa autorità; il popolo le dà il suo traccio e la sua fede. » A questa ipotesi conduco uno spassionato ragionamento, ed il pensare come le menti popolari non arrivino mai ad immaginare sì alte imprese, non meno che a condurle a termine. Ma non v'ha ipotesi che valga a farci conoscere chi fosse l'architetto che diede così grande monumento, e primo pose mano all'opera. Che Gian Galeazzo ne desse il disegno, come erede il conte Nava, non si può credere facilmente; e però dobbiamo contentarci di sapere, che un anno dopo cominciata la edificazione del Duomo, cioè nel mille trecento ottantasette, fu data « bolla e potestà piena, come generale ingegnere e maestro, » a mastro Simone da Orsenigo; che vi fu però il teologo Enrico da Gamundia, il francese Giovanni Minici da Parigi, e che gli ingegneri e gli operai stranieri, chiamati a lavorarvi, furono licenziati assai presto, per dar luogo a Zeno da Campione, a Tavannino da Castel Serpio, a Marco da Corona e ad altri.

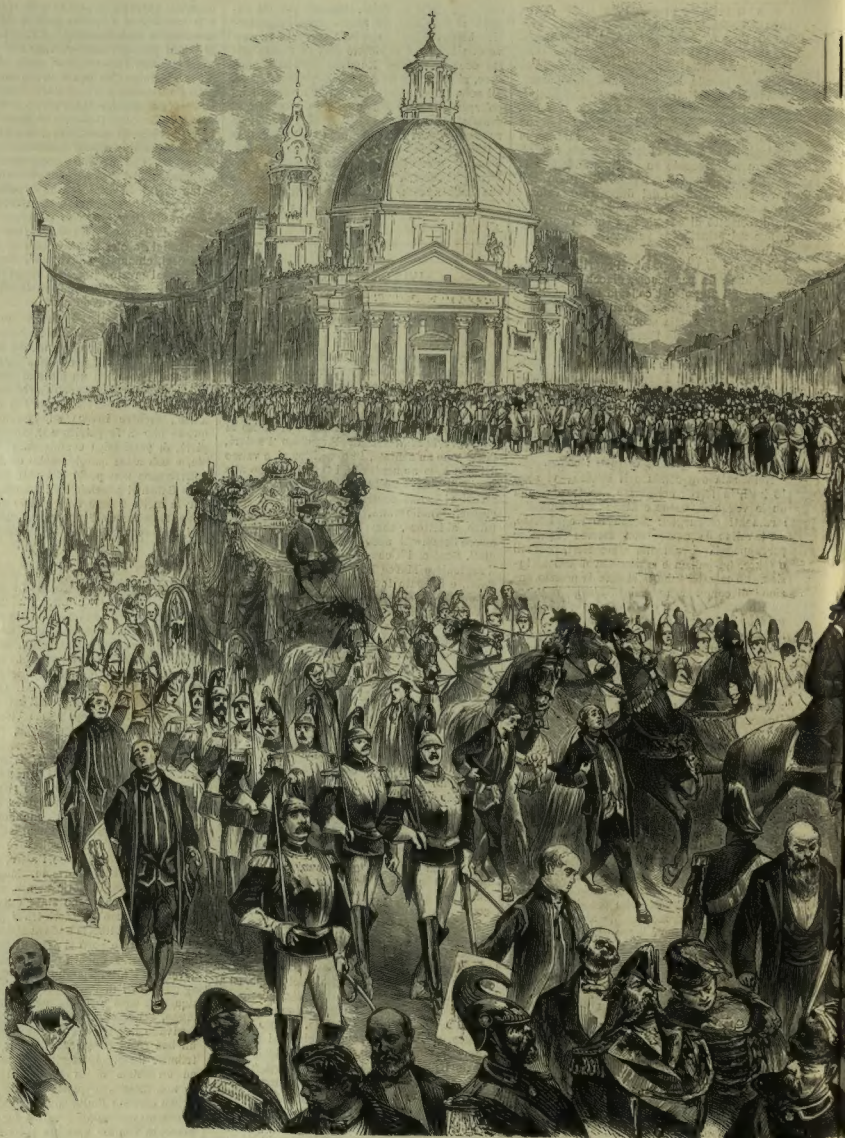
Fu opera di artisti lombardi questa mole, « varia ed una, originale e regolare, maestosa insieme ed elegante, che, unendo la religione della fede alla religione della patria, rannodava il presente a un lontano passato, sbandava l'arroganza prosastica d'arte senza pensiero, che gli pompeggi a fianco in atto d'umiliarsi, mentre invece sublimava al paragone questo che ci fa palpitar di ammirazione, di pietà, di patriottica compiacenza. » Con queste, e con altre parole, nelle quali crediamo convengano non pochi Milanesi, termina il signor Cantù il premoio agli Annali, che certo, per le molte e peregrine notizie che racchiudono, riesciranno di non poca utilità agli storici, agli economisti, ed agli artisti.

..

Il signor Cantù stesso, colla sua meravigliosa laboriosità, ci offre il compimento di un altro lavoro, egualmente importantissimo alla storia milanese, cioè il seguito dei *Documenti Diplomatici* tratti dai nostri Archivi, della pubblicazione del qual ebbe primo il pensiero, nell'anno 1856, il cavaliere Luigi Orio, allora direttore degli Archivi. Questo volume si riferisce ai tempi dell'ultimo duca Visconteo, a quel Filippo Maria Visconti, marito di Beatrice di Tenda, ebbene, con tutti gli altri difetti, quello del suo predecessore, Giovanni Maria, l'incostanza. È incostante lo giudica il raccoglitore di questo volume di documenti, in un epilogò che non fine al lavoro. Ne potrebbe fare altrimenti, perchè Filippo Maria era solito di conchiudere per ogni giorno, di romperla lo stesso, e di rannodarla il giorno dopo; usava sollevare e abbattere quando l'uno e quando l'altro, senz'aver a guida che il suo capriccio. Ma quantunque egli governasse dispoticamente, nulla curando le istituzioni ch'erano state create per dividere alcun poco il potere tra il principe ed il popolo, pure la libertà andava allora introducendosi tra noi; e però si permetteva ad alcuni il negoziare liberamente nel quale ebbe prima occasione ad altri immunità, si promettevano agli studenti di Pavia privilegi; si rendevano sicuri da ogni molestia, pel debiti del loro comune, i Genovesi. E utili, e nobili istituzioni fiorivano in quei tempi; che avevano allora un ben regolato servizio postale, di cui fu attribuito fin qui il merito a Francesco Sforza, ed un ufficio di avvocato dei poveri, che, se non difendeva questi innanzi ai tribunali aveva almeno l'alta missione di sorvegliare gli istituti ospitalieri creati a lor utilità. — Col presente volume termina la preziosa raccolta di Documenti sulla età viscontea, alla quale

¹ Annali della fabbrica del Duomo di Milano, dall'origine fino al presente, pubblicati per cura della sua Amministrazione. Volume I. Milano, Brigola, 1871, in 8°.

¹ Documenti Diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi, compilati per cura di Luigi Orio. Milano, Bernardoni, 1877, in 8°. Volume III, parte II.



Roma. — IL FUNERALE DEL RE: 17 gennaio. — 11



Il Re si ferma sulla piazza del Popolo. (Disegno del signor Semeghini)

farà seguito, nei Monumenti Turinisti di Storia Patria, quella sull'Aurea Repubblica Ambrosiana, cui lo stesso signor Cantù sta ora preparando.

Al Ducato di Milano ha voluto rivolgere i suoi studi anche il signor ragioniere Marco Formentini, già noto per qualche scritto di storia, di amministrazione e di finanza. È un grosso volume, corredato di molti documenti, che quell'ottimo uomo seppe raccogliere, con lunga fatica e largo dispendio, sottraendoli a sicura perdità. Essi non furono noti né ai Muratori, né ai Giulini, il quale, come ognuno sa, scrisse quella classica opera che ha per titolo: *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano*. Fu detto da alcuno che il signor Formentini non ha dato, nel suo nuovo libro, una storia del Ducato milanese, ma bensì uno studio intorno a documenti che lo illustrano; e in questo convenivano noi pure, che troviamo perciò un po' di pretesione nel titolo. Uno studio sul conte di Virtù e su Francesco I Sforza, principi illustri tra quanti occuparono principati italiani, basterebbe per sé solo a riempire più d'un grosso volume; e invece il signor Formentini ha consacrato a loro e ad altri principi meno di cento pagine. Ma tutte hanno il merito di essere esatte nelle loro asserzioni, esatissime nelle loro date, sì che, se possiamo desiderare maggiore estensione nelle notizie, non certo maggior verità. Egli studia, sebbene troppo brevemente, le istituzioni civili e politiche nel periodo che precedette la occupazione spagnola; ci offre preziosi ed ignorati spaccati sulle finanze, sulla milizia, e sulla finanza fiscale; narra assai chiaramente la lotta fra Francia e Spagna, che qui si combatté, la congiura del Morone, e quelle famose cinque giornate, che precedettero, di più di tre secoli, quelle che abbiamo viste ai giorni nostri. In esse, nell'anno 1526, combatté il popolo milanese contro le milizie di Carlo V. Gliene offese l'occasione la pace tra l'imperatore e il re di Francia, considerata come un tradimento d'Italia, e specialmente di lui. Succedeva una pena a martello; si ordinò: creò un nucleo di cittadini a cui si rivolgesse i sollevati; diede fuoco al palazzo della corte; imprigionò molti soldati spagnuoli, e liberò i prigionieri politici. Se non che le cinque giornate d'allora non ebbero la sorte di quelle dell'anno 1848; l'esito di quei giorni fu da quello dei nostri pienamente diverso, cioè, dove nelle seconde prese larga parte la nobiltà, e l'aiuto della sua autorità per la nobiltà, nelle prime la fu avversa. Dopo le notizie politiche, vengono altre intorno alle scienze, le lettere, le arti, la popolazione, l'industria, il commercio, l'agricoltura, l'esercito, e la finanza, rafforzate tutte da documenti preziosissimi. Da qualche archivio e da qualche biblioteca l'autore avrebbe potuto trarne altri, atti a rischiare meglio, i tempi che egli ha studiato; come molte opere stampate gli potevano essere guida a portare luce maggiore su tanti cose confuse; ma tuttavia noi gli dobbiamo essere grati della ricca messe raccolta. Forse qua e là si potrebbero notare alcune inesattezze, come, per esempio, sulla istituzione del catasto, creato in Milano nel 1240, anziché nel 1248; gli si potrebbe rimproverare di non aver annoverato tra gli scrittori milanesi quel Pietro da Besenap, che dettava un poema in dialetto lombardo, contemporaneamente, o forse prima del Petrarca e del Tasso; di Brunetto Latini, e il merito del quale di grande importanza allo studio del nostro dialetto, ha così ben rilevato, pubblicandolo, il chiarissimo si-

gnor Bernardino Rondelli. Pare, la severità di cui noi o altri potrebbe far uso non varrebbe mai a togliere molto merito a questo lavoro.

Ben ne toglierebbe a quello che il signor Felice Calvi ha scritto intorno al *Patriziato Milanese*, perchè voi non potete leggerlo senza provare molta fatica pel modo con cui vi sono condensate le notizie. Si direbbe quasi che l'autore ha sabbia riunite a mano a mano che le andava trovando, senza far uso di alcun ordine e di una ragionevole divisione. Ed è peccato veramente che questo libro sia uscito in tal modo, essendo importantissimo l'argomento, molte le notizie che contiene, grande quasi sempre la rettitudine nei giudizi, la coscienza nelle ricerche. Come in tutte le classi sociali, così anche tra i nobili sono quelli che operano bene e acquistano alta riponanza, e quelli che, contrariamente procedendo, lasciano di sé pessima fama. Degli uni e degli altri ci parla il signor Calvi; e però annovera tra i primi i Cotta, i Della Torre, i Visconti, gli Sforza, i Borromeo, il Trivulzio, i Litta, i Manzoni ed altri; tra i secondi Annibaldi Porrore e Bernardino Visconti, l'Innocentino. V'hanno poi quelli che tu non sai veramente come classificare, e tra essi si dotore per Giacomo Melici, detto il Melegnino, che, da brigante e pirata, divenne campione legittimo di Carlo V, difensore del cattolicesimo contro la Riforma. Ma in mezzo ai nobili, più che tra gli altri cittadini, sono numerosi coloro che passano la vita nel piaceri e nelle gozzoviglie; e il signor Calvi ci descrive, con forma brillante, quel nobili del tempo di Maria Teresa che la trascorrevano in avventure, uccidendo, salendo, in galante gazzarra, rallegrata da porgeggi, da amori, da follie. Pure alla vita spensierata, quei giorni andava compagna o meglio stava per succedere, nel nostro patriziato, un'altra ben diversa; che sul finire del secolo scorso si vide qui, come nell'resto d'Italia, un mirabile risveglio in alto, nei nobili come nei principi. Laonde ben a ragione fu asserito dal Balbo che il grande risorgimento francese venne a turbare in Italia il cammino lento sì, ma operoso ed efficace verso il progresso. Sorse allora in Milano la *Società Trifurcata*, composta di nobili, alla quale dobbiamo la più bella e preziosa pubblicazione di cose storiche che abbia avuta l'Italia, cioè l'immensa raccolta dei Muratori. E furono i figli e i nipoti di quelli che, dal 1815 ai giorni nostri, nutriti di buoni studi e di caldo amore di patria, giovarono sì potentemente alla nostra rigenerazione. E però, quando noi vogliamo rappresentarci alla mente un uomo che pensò il suo tempo tra la morbidezza e la leggerezza, noi ricorriamo a quei nobili del secolo passato, che, con la sua mordace e immortale satira ci descrisse il nostro Parini. Vuolci che il tipo scelto dal poeta sia stato il principe Albergo Barbiano di Belgioioso; ma il signor Calvi riesce a provarci ch'egli non fu quell'uomo frivolo che la tradizione, priva di sana critica, e le tinte oscure del poeta hanno creato. Ebbene il Belgioioso, cavaliere del Toson d'oro, gentiluomo di Camera, e consigliere intimo di Stato, generale negli eserciti imperiali, capo della Casa militare dell'arciduca Ferdinando, uno dei decorati della città, presidente dell'Accademia di Belle Arti al momento della sua fondazione, infine un personaggio « *cha ha vos in capitoli* » — *Tra i maggiorenti* », non fu uomo che trascorresse la sua vita in ignobili passatempi. Infatti, prese parte alla guerra di Francia ed Austria contro Federico II, alla battaglia di Rossbach, e seppe sopportare la prigionia piuttosto che abbandonare il governo austriaco, a

cui egli andava debitore di tanti benefici. Questa difesa ci pare una delle cose meglio riuscite del lavoro del signor Calvi; il quale ci avrebbe dato un buon libro se avesse avuta la pazienza di ordinare tutta la materia che contiene, e qua e là ritoccati alcuni giudizi, tolta qualche inesattezza di nomi e di fatti e qualche contraddizione, che saltano facilmente agli occhi del lettore.

Invoca che di più famiglie notevoli, di una sola ci ha parlato il conte Pietro Desiderio Pasolini, figlio a quel Pasolini, presidente del Senato, di cui l'Italia ha pianto, o non ha guari, la perdita. Egli, già conosciuto nella repubblica letteraria per la illustrazione degli Statuti di Ravenna, per una Memoria intorno alle relazioni tra Venezia e quella città, e per altri scritti, preso a narrare della famiglia Ponti, non per l'alto posto che occupa nelle industrie, o ne descrive le vicende; le vicende diciamo noi, e ci pare più esattamente, non le gesta, che ad alte imprese esse non fu chiamata fin qui. Fu una buona famiglia, di cui si può scoprire l'origine cinquecento anni addietro, e che l'autore cerca, con molto studio e molto amore; onde noi apprendiamo che molti furono in Italia i De Ponti, ch'essi vennero alla Lombardia, il Piemonte, il Veneto, il Napoletano, la Sicilia, e che se ne trovarono altresì in Spagna ed in Gallia. Tra quelli di Lombardia andò famoso Oddrado, di cui fu consultato, nato a Lodi, maestro di leggi in Bologna e in Padova, e amico del Petrarca. Ma capo della famiglia Ponti, ch'ora vanta Milano, fu un nobile Giovanni Maria, morto nell'anno 1578, il che ci mostra chiaramente il signor Pasolini, pervenuto a tale conclusione col far uso di molta pazienza e diligenza e di molte ricerche, che il nome di Ponti, che ci mostra all'acque che le sue ricerche. Ci mostra altresì che l'ultima famiglia De Ponti altro non è che la continuazione di quella vecchia stirpe Gualfa (con cui ebbe comune l'origine), e che fino dal XIV e XV secolo, aveva le sue prove nelle leggi e nelle armi, e fu acquistata la nobiltà della toga e della spada. Segue quindi, con molta lucidezza, le vicende del casato Ponti fino al cavaliere Andrea che ora vive; che col commercio seppe accrescere le ricchezze e del paese, e creare, con esse, nobili istituzioni a pro dei bisognosi. È un bello e compiuto studio questo del signor Pasolini, cui molte famiglie potranno inviarlo alla famiglia Ponti, e del quale va data lode al giovane autore. E noi gliela diamo sincera, e gliela daremmo piena, se non vedessimo, in qualche luogo, non molta conoscenza della storia nostra; la quale gli fa asserire, tra l'altre cose, che Ottone Visconti fu capo della famiglia popolare, dove tutti sanno che i Visconti erano ai vertici dei nobili, e i Della Torre del popolo. Noniamo, e ripetiamo, esso è un buon lavoro, come buoni e utilissimi della storia nostra ci sono parsi gli altri tre dei quali abbiamo parlato in questa rassegna.

ANTONIO LAMPRINO.

LA CASA DEL CONVEGNO DI VILLAFRANCA.

Egregio sig. Direttore. Padova, 24 gennaio.

Nell'articolo la *Leggenda di Vittorio Emanuele*, a pag. 46, verso le ultime linee è detto che il convegno di Villafraa fu tenuto nella casa. Gerardini Marelli. È uno sbagli di cognome, giacché si tratta della casa Desiderio Pasolini. Una lapide, dettata dal celebre Carlo Leon, vi fu posta a ricordare il fatto. L'imperatore Napoleone regalò poi la signora Francesca Poratti-Gandini-Morelli-Bugna, proprietaria, anche attuale, di quella casa, di due magnifici vasi da fiori di Sèvres ornati del ritratto di Eugenia e di Napoleone stesso; la sala del convegno si conserva ancora come era allora.

Devotissimo CANETTA COSTANTINO.

Il Ducato di Milano. Studi storici documentati di Marco Formentini. Milano, Brigola, 1877, in 8°.

Il Patriziato Milanese, secondo nuovi documenti depositi negli Archivi pubblici o privati, di Felice Calvi. Milano, Mosconi, 1876, in 16°.

Memoria storica della famiglia Ponti, per Pietro Desiderio Pasolini. Imola, 1876, in 4°.

IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO

DEL CRISTOFORO COLOMBO.

(Nostra corrispondenza particolare).

Hong-Kong, 30 novembre 1877.

Hakodadi. — Gli Aino. — Vladivostok, nella Manciuria russa. — I mutacchi dei Tartari. — Lo stretto di Simonoki. — Yokohama. — L'Esposizione preparatoria. — Nagasaki. — Shanghai. — Le concessioni europee, e il quartiere cinese. — Regia.

Dal giorno nel quale inviai l'ultimo mio scritto all'ILLUSTRAZIONE, varie volte il Cristoforo Colombo riprese, la marea, visitando vari porti; senonché, sia in causa del breve tempo passato in ciascuno di essi, sia per l'assoluta mancanza di avvenimenti importanti, l'ardir sino ad ora a riprendere la penna, nella speranza di avere col tempo un soggetto, il quale meritasse la pena di essere narrato; però mandandomi esso assolutamente sino ad ora, e non volendo io prolungare più oltre il mio silenzio, mi limiterò ad una rassegna dei porti visitati.

Nel pomeriggio del 12 agosto lasciamo la rada di Yokohama dirigendo per Hakodadi, ove giungiamo nella sera pomeridiana del giorno 15. La città è posta alle falde di una montagna, l'aspetto della quale rammenta il monte di Gibilterra; veduta dal mare, la città sembra graziosa e pittoresca, ma ben presto ogni illusione svanisce allorché si scende a terra. Le case sono le stesse che si veggono in tutto il Giappone, quantunque però non vi si ammiri la pulizia, che è la dote principale delle abitazioni giapponesi.

Le strade sono assai male tenute, piuttosto sudicio e poco, parte in pianura alla base della montagna, e parte sul declivio della medesima. Il commercio è quasi nullo, scarsissime le industrie, né vi ha alcun monumento o tempio degno di essere veduto e che rammenti qualche importante avvenimento storico.

Hakodadi è la città principale dell'isola di Yeso, la più settentrionale delle quattro che costituiscono l'Impero del Giappone; essa è ora posseduta dai Giapponesi. Che da qui, staccano molte centinaia di anni o sono agli Ainu, razza quasi del tutto estinta oggidì, che rappresenta l'elemento aborigeno della popolazione dell'isola di Yeso, e che appartiene alla stirpe caucasica. L'origine di questo popolo si perde nella notte dei tempi ed entra nel campo della mitologia, vantandosi esso quale discendente dal coniugio di un cane con una donna. Il popolo belligero, invase il Giappone sconfiggendo i Giapponesi, fu vinto però alla sua volta e da questi dominato: allora lentamente diminuì di potere e di numero, in guisa tale che al giorno d'oggi per vedere qualcuno di questa razza, bisogna intendersi di molto nell'isola.

Partimmo da Hakodadi nel mattino del giorno 19 agosto, diretti per Vladivostok, senonché, in causa del cattivo tempo e della tempesta incontrata, si dovette cercare rifugio in un porto deserto sulla costa della Manciuria russa, ed ivi attendere che il tempo migliorasse. Vi rimanemmo solamente due giorni, passati i quali proseguimmo per la nostra meta, e nel pomeriggio del giorno 24 ancorammo nella rada o per meglio dire nel porto di Vladivostok, giacché tale si può chiamare quel seno di mare, che bagna le colline sulle quali giace la città. Questa si trova nella Manciuria russa e conta solamente pochi anni di vita; poiché solamente quattro anni o sono il governo russo ha incominciato a rendere il porto adatto a rifugiare bastimenti da guerra, e ad essere base di operazioni in caso di una lotta marittima in quei paraggi; però sino ad ora è ben lungi dall'aver ottenuto lo scopo. Surriga l'antica stazione navale di Nikolajski, abbandonata in causa del crudo suo clima e della lontananza dai principali centri della Cina e del Giappone. La città è misera e si compone di meschini

abituri, quasi tutti di legno, posti sul versante meridionale della collina; la popolazione europea è costituita di russi e polacchi, i quali tutti militano ed impiegati del governo, nonchè di donne mandate ivi al domicilio coatto o rinchiusi, al primo arrivare, in un penitenziario, e poscia, se di buona condotta, lasciate in libertà. Il rimanente della popolazione si compone di Manciuri e di Tartari, gente siccida e brutta oltre ogni credere, i quali non differiscono dai Cinesi, se non per la loro alta statura e poi mutacchi che portano, privilegio concesso solamente ai Tartari, i quali costituiscono la razza dominante in Cina.

Il clima è sano, nell'estate la media della temperatura è di 19° cent.; nell'inverno invece essa discende sino a 23° cent., ed allora le acque del porto si ricoprono di uno strato di ghiaccio dello spessore di quasi due metri. In questa stagione scendono dai monti circostanti, in cerca di preda, tigri, orsi, lupi ed altri animali feroci.

Attualmente si sta costruendo con febbrile attività delle fortificazioni, atte a difendere il porto contro gli attacchi di navi nemiche, sotto il caso che complicazioni politiche potessero la Russia in lotta con una nazione marittima.

Tutta la flotta russa nei mari della Cina e del Giappone si ritrovava qui riunita; si compone di sei corvette e di qualche altro legno minore ed è per numero e per potenza militare assai inferiore alla squadra inglese di stazione nel medesimo mari.

La città è congiunta, mediante linea telegrafica, con Pietroburgo, con Nagasaki, e vi si arriva da Pietroburgo, attraversando la Siberia, in due mesi nella stagione buona, ed in tre o quattro durante l'inverno.

Nel mattino del giorno 28 agosto partimmo da Vladivostok e verso le 2 pom. del giorno 31 ancorammo nello stretto di Simonoki, dirimpetto alla città dello stesso nome, la quale giace sulla costa meridionale dell'isola di Nippon, all'entrata occidentale di quella vasta porzione di mare racchiusa fra le isole di Nippon, Sikok e Kjusiu, e che chiamasi mare interno del Giappone. La città si stende sulla sponda dell'isola per una lunghezza assai considerevole; essa non presenta alcunché di nuovo e di notevole: ha case piccole e strade strette, il tutto però assai pulito. Fu bombardata nel 1854 dalla flotta alleata franco-inglese americana, perchè i forti della città, appartenenti allora al dominio di Nagato, avevano tirato contro alcuni piroscafi che attraversavano lo stretto.

Dopo aver imbarcato il pilota pratico per il mare interno, lasciammo l'ancoraggio, diretti per Kolu, ove giungemmo nella sera del 3 settembre; di questa città, una delle più belle e importanti del Giappone, già parli in altra mia; non aggiungo quindi parola.

Vi rimanemmo quattro giorni, e nel mattino del 7 settembre ripartimmo per il mare dirigeno per Yokohama, ove ancorammo nella sera del giorno 10; vi trovammo la fregata americana *Tennessee* e la tedesca *Elisabeth*, nonché varie cannoniere inglesi.

Yokohama non è la più grande, né la più importante città del Giappone; è però una delle più simpatiche sia per la bellezza del suo clima, sia per l'affabilità, la grazia dei suoi abitanti. È congiunta con linea ferroviaria a Tokio, città dell'impero. Questa città, la più vasta e popolata di tutto il Giappone, non differisce in quanto all'aspetto dalle altre sino ad ora vedute; ha strade strette, fiancheggiate dalle solite casette piccole e pulite, ed una grande quantità di templi, alcuni dei quali degni di essere veduti. Ha inoltre un giardino pubblico assai vasto, con via magnifici, dov'è l'initiativa del conte Fè d'Orstani, ex-ministro d'Italia in Tokio, uomo amato ed altamente stimato non solamente dai pochi Italiani residenti in queste remote

contrade, ma eziandio dai Giapponesi stessi. Ora egli è stato surrogato dal conte Barbolani; però il suo nome e la sua memoria rimarranno a lungo scolpiti nella mente e nel cuore di quanti lo conobbero.

In quel vasto giardino sorgo ora un fabbricato provvisorio, dove sono riuniti e classificati per gruppi gli oggetti che dovranno figurare alla grande Esposizione universale di Parigi; ivi si possono ampiamente studiare gli usi e i costumi giapponesi, ammirare il loro progresso nelle arti ed i loro sforzi tendenti a raggiungere lo sviluppo europeo. Le sete, le porcellane, i bronzi e gli oggetti laccati occupano il primo posto sia per qualità, sia per bellezza; vi sono inoltre alcuni saggi di scultura e di pittura, fra gli altri un ritratto ad olio ed un busto del conte Fè. Queste arti sono però ancora nell'infanzia.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo in Yokohama si sparse la voce che in città si ebbero a deplorare alcuni casi di cholera, ed in seguito a questa notizia tutti i legni da guerra, che erano in rada, lasciarono l'ancoraggio.

Noi non potemmo imitare il loro esempio, non essendo ancora pronti alla partenza; il comandante però fece sollecitare le cose in guisa da essere in grado di allontanarci, non appena la malattia prendesse maggior sviluppo; in questo frattempo intanto fu verificato che le condizioni sanitarie del paese non erano così cattive quali si dipingevano, venni quindi differita la nostra partenza. Furono però prese le precauzioni igieniche più adatte alle circostanze.

Pochi giorni dopo i bastimenti esteri che erano partiti ritornarono in rada.

Noi lasciammo Yokohama nelle ore pomeridiane del giorno 4 ottobre, e giungemmo a Kobe nelle ore antimeridiane del giorno 6; ivi non ci fermammo che poche ore, avendo il R. Agente consolare fatto sapere al nostro comandante che in città infieriva il morbo asiatico. Proseguimmo quindi per Nagasaki, attraversando nuovamente il mare interno del Giappone. Questa traversata non fu troppo felice, essendo stati costretti, in causa di cattivo tempo, a rimanere rifugiati cinque sei giorni in un piccolo porto, talché non arrivammo a Nagasaki che nel pomeriggio del giorno 15 agosto.

Nagasaki, una delle più simpatiche città del Giappone, è sita in fondo al golfo dello stesso nome, nell'isola di Kjusiu, ed è quella che da maggior tempo è aperta al commercio degli Europei, giacché in essa vi è la colonia di Desimo, ove da secoli gli Olandesi ottengono il permesso di stabilire case commerciali.

Nella mattina del giorno 17 partimmo da Nagasaki dirigendo per Shanghai; il giorno 20 rimontammo il Yang-tse-Kiang e quindi il suo affluente Wusung sino all'altezza della città di Shanghai, ove ancorammo nelle ore pomeridiane di detto giorno.

Shanghai è una delle più popolose e commercianti città della Cina; ma è altresì una delle più brutte e sordide di questa estantia, non solamente nell'impero celeste (poiché su questo soggetto differiscono ben poco fra di loro), ma eziandio nell'intero orbe terraqueo.

Oltre alla città indigena ne sorgono altre tre: una francese, l'altra inglese e la terza americana, distinte l'una dall'altra e che si chiamano *concessioni*; in esse vigono le leggi della nazione che esse appartengono, hanno la propria milizia di pubblica sicurezza, sono governate dai rispettivi consoli. Queste tre porzioni di territorio francese, inglese ed americano sono belle e fiorenti, sia per sontuosi fabbricati, sia per magnifici negozi e magazzini.

Poco lungi da esse sorgono i quartieri cinesi, racchiusi tutti all'ingiro da mura, i quali costituiscono la città di Shanghai propriamente detta. Pochi passi che si facciano in essa sono



Roma. — CARRO FUNEBRE PEL TRASPORTO DELLA SALMA DI VITTORIO EMANUELE. (Da uno schizzo del signor D. Paolucci).



3. La cavalleria accampata sotto gli archi del Colosseo. — 2. Una sala dell'ufficio telegrafico.
Roma. — IN OCCASIONE DEI FUNERALI DEL R.E. (Disegno del signor Bonamore da schizzi del signor Samadghini).



Dal teatro della guerra. — RITIRATA DI SOLEIMAN PASCIA. (Da uno schizzo del signor Aureli).

pranzo. Che tovaglie! che bicchieri! paion tagliati col diamante: questa è la sala, l'ultimo deve essere il gabinetto della sposa. Tutto azzurro. Oh! oh! vèh! su quel tavolino, non discerno bene, ma si direbbero gioie: brillano, brillano come stelle, eppoi attorno vi sono dei balocchi; forse la sposa ha qualche sorellina; c'è una bambola. Oh! come è grande, pare una bimba, son certa che dice tutto a mamma.

In quel punto una testa emerge nell'ombra al di sopra di quelle due fanciulle, una testa bionda, bionda.

— Che fate qui? — dice una voce soave, — che guardate?

— Mamma, — fa la più piccina, — guardiamo il rimpetto. Ci sta un giovine che oggi deve condurre a casa la sposa.

La madre dà un'occhiata alla casa accentoale, poi sospira e torna nel buio, e s'abbandona sur una seggiola vicino al focolare dove cigola e freme un verdettizio.

È il giorno del Ceppo, ma essa non ha doni, né sorrisi per i suoi cari. Terz l'ultimo gioiello, il cerchio d'oro che in memoria alla madre soleva portare in dito, l'ha venduto per mettere sul desco un pezzo di pane. Nulla più le resta.

Domani con che sfamerà le misere creature che da lei sola attendono aiuto? Domani che cosa sacrificherà per redimerle dal freddo, dal digiuno, dalla disperazione, dalla morte? Povera Editta!

Editta? sì, è Editta vedova, senza forze, senza co-

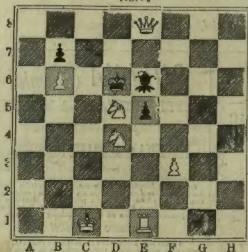


DEMETRIO BULGARIS, m. l'11 gennaio ad Atene.

SCACCHI

PROBLEMA N. 57.
Del signor V. Fanelli di Milano.

Nero.



Bianco.

Il bianco sel tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 52:

- Bianco. Nero
1. D e4-e5. 1. R e6-d6 (a)
2. A h5-f7 matta. (c) 1. R e6-f6
2. C h1-g3 matta.

CODARA EUGENIO, Gerente.

raggio, senza soccorso, senza pane.

Il professore è morto. Per due anni Editta è rimasta chiusa con lui ed un infermiere in casa solitaria, tentando ogni via per salvare quella intelligenza travisata. Infine la morte è venuta a troncargli quello spasmo. E mentre ella vegliava al letto del meschino, la povertà, squallida, lugubre, è venuta a sedere nella casa abbandonata ove i due vecchi in grottesca ed insieme lacrimevole tenzone si contendevano l'ultimo pane, ove le due fanciulle imparavano precocemente il pianto, ed Editta aveva potuto bandirle.

Indarno aveva cercato lavoro, aveva pregato e pianto. La malattia della suocera inchiodata in letto dalla paralisi, il vizir del capitano, che in fondo al fiasco cercava di scordare le privazioni, avevano consumato il suo scarso guadagno, lasciandola di fronte alla povertà.

Nel sorriso, nel bacio di Maria, che era uscita dal suo torpore intellettuale, aveva per lungo tempo attinta la forza di combattere, di resistere a quella dura vita.

Ma quella sera il suo coraggio era svanito: l'amarezza del presente, il terrore dell'avvenire la schiacciavano. Nell'ombra in cui si era celata, togliendosi dalla finestra, ove l'aspetto della casa, tutta luce, parava le ferisse lo sguardo, Editta lasciava libero corso alle sue lacrime. Niuno si curava di lei: le fanciulle scordavano la stanza senza fuoco, la festa senza doni, nell'ingenua loro curiosità.

(La fine al prossimo numero).
G. PALMA.

SCIARADA.

Se al secondo doppio fai
Quel che il primo ha doppio già,
Con più letizia un detto avrai
Che il coacervo pigliar.

Spiegazione della Sciardada a pag. 64:
Corpo-rasione.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 64:
Nella lotta d'amor vince chi fugge.

G. De Franceschì.